

PAPER DIFESA
E SICUREZZA
ISSN 2532-3857

**SOLUZIONE MILITARE
PER LA LIBIA: UNA
'IPPOCRATE' COMBAT
È POSSIBILE?
ANALISI DEI RISCHI
E DELLE POLITICHE**

Denise Serangelo



The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence

Paper Difesa e Sicurezza

ISSN 2532-3857

Soluzione militare per la Libia: una 'Ippocrate' Combat è possibile? Analisi dei rischi e delle politiche

Denise Serangelo

Roma, Luglio 2017

INDICE

- Presupposti politici all'intervento: la richiesta della Libia in quanto Stato sovrano.

Elementi di confutazione del Diritto internazionale

- L'opzione militare di Roma. Una nuova missione Ippocrate con connotazione 'combat' è ipotizzabile?
- Missione militare approntata ma il futuro punta al sector security reform in Niger
- Se la missione militare la fanno le tribù e l'Italia resta a guardare

Soluzione militare per la Libia: una 'Ippocrate' Combat è possibile? Analisi dei rischi e delle politiche

Denise Serangelo

Presupposti politici all'intervento: la richiesta della Libia in quanto Stato sovrano. Elementi di confutazione del Diritto internazionale.

La crisi libica ha avuto, sin dal suo inizio nel 2011, delle importanti e non trascurabili ricadute internazionali e regionali. La Libia è un tipico esempio di Stato fallito (failed State) dove più governi competono per avere la rappresentanza dell'intero territorio. Dopo la caduta di Gheddafi, lo Stato libico è preda di fazioni violente e di gruppi terroristici che impediscono una rappresentanza unitaria dell'intera nazione. La questione del governo dello Stato libico è importante, tra le altre cose, per individuare l'entità legittimata a disporre delle ricchezze del Paese, in particolare delle risorse petrolifere, dei fondi della Banca centrale libica e della LIA Libyan Investment Authority (Aspetto trattato nel report ['Come opera il fattore Minniti in Libia per la stabilizzazione d'area e la sicurezza nazionale italiana'](#)).

Prima dell'accordo di Skhirat (17 dicembre 2015), la situazione era grosso modo la seguente: un governo a Tobruk, un altro a Tripoli ed un gruppo facente capo all'ISIL che occupava una parte di Sirte e dintorni. Con l'accordo di Skhirat, sponsorizzato dalle Nazioni Unite e raggiunto grazie alla mediazione dell'inviato del Segretario Generale, Martin Kobler, è stato creato il Governo di Accordo Nazionale (GNA, secondo l'acronimo inglese), destinato a esercitare la sua autorità sull'intera Libia.

Il governo Serraj, che è dovuto restare a lungo fuori dalla Libia a causa dell'ostilità di alcuni dei suoi stessi "sostenitori", si è potuto installare nel "compound" portuale di Tripoli solo il 30 marzo 2016 con il supporto e la protezione delle forze italiane presenti nella zona.

Allo stato attuale esistono in Libia quattro "governi" (qualora si considerino anche i ribelli dell'ISIL), ognuno esercitante autorità su parte del territorio: Tobruk, Tripoli, Sirte e il Governo Serraj, la cui influenza è minima e quasi nulla.

Qual è il governo legittimo della Libia? Secondo le Nazioni Unite tale qualifica spetta al GNA. La risoluzione 2259 del 23 dicembre 2015 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Cds) afferma che il GNA è "il solo legittimo governo della Libia" (par. 3); raccomanda ai membri delle Nazioni Unite di corrispondere esclusivamente con il GNA e di cessare ogni sostegno e contatto ufficiale con le altre istituzioni che si qualificano come legittime autorità della Libia (par. 5); chiede al GNA di proteggere l'integrità e unità

della NOC (National Oil Corporation), della Banca Centrale Libica e della LIA e chiede a queste istituzioni di riconoscere l'autorità del GNA (par. 9). La risoluzione 2278 (2016) dell'11 marzo conferma la rappresentatività del GNA come unico governo della Libia, invitandolo ad impedire l'esportazione illecita di greggio, a controllare le istituzioni finanziarie (NOC, Banca centrale e LIA) ed a cooperare per sorvegliare l'embargo sulle armi. Anche la gestione dei beni finanziari congelati dalla risoluzione 1970 (2011) dovrà far capo al GNA.

Il supporto per il GNA è venuto pure dai paesi riuniti nel gruppo informale di supporto sulla Libia, di cui fanno parte oltre una ventina di Stati, compresa la Russia, ed il cui nucleo è costituito dal gruppo di contatto formato da Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito e Italia, che ambisce a guidare una stabilizzazione militare in Libia. Come qualificare dunque il GNA? Si tratta di un ente nato all'estero, assimilabile ad un Comitato nazionale all'estero, figura formatasi durante la I guerra mondiale e che, dopo l'entrata in vigore della Carta delle Nazioni Unite, ha trovato applicazione con il Consiglio delle Nazioni Unite per la Namibia (1967-1990).

Il GNA è un governo legittimo poiché ha il blessing del Consiglio di Sicurezza (CdS) e degli attori principali interessati al contesto libico, come provato dalle riunioni interministeriali di Roma (13 dicembre 2015) e Vienna (16 maggio 2016), cui hanno preso parte numerosi stati e organizzazioni internazionali.

Ma il GNA manca di effettività; o meglio, la sua effettività è in fieri. È piuttosto un ente fiduciario. Man mano che l'effettività del GNA si consoliderà, i governi di Tobruk e Tripoli saranno ridotti a mere entità insurrezionali. Il ritiro del riconoscimento al governo di Tobruk, operato implicitamente dagli Stati che riconoscono il GNA, è un classico caso di "disconoscimento", fenomeno non nuovo nella comunità internazionale. Qualora il GNA non si consolidasse, verrebbe meno la sua tenue effettività e sarebbe retrocesso ad un gruppo di individui.

Per questo l'Italia al fine di consolidare il suo ruolo regionale di grande rilevanza strategica dovrà impiegare le sue forze politiche e militari per supportare quelle manovre che il Governo Serraj vorrà approntare per la stabilizzazione d'area andando a creare le condizioni per una rinascita politica del Paese.

Un ipotetico intervento occidentale in Libia, quale che ne sia il tipo, pone molteplici problemi di diritto internazionale.

Primo fra tutti emerge quello dell'esistenza di un governo effettivo, in grado di rappresentare l'intera Libia. In secondo luogo, e connesso al precedente, viene il problema dell'eventuale consenso del governo libico ad operazioni militari sul suo territorio.

In mancanza di tale consenso, occorre considerare se e come le Nazioni Unite possano intervenire o autorizzare gli Stati a farlo.

La questione interessa soprattutto la lotta all'immigrazione illegale, qualora si dovesse entrare in acque territoriali libiche per reprimere il traffico dei migranti. Anche se si parte dal presupposto che la Libia sia uno Stato fallito, non sono ammissibili interventi a piacimento in quel territorio.

Devono infatti ricorrere una o più delle cause di giustificazione ammesse dal diritto internazionale: intervento a richiesta del governo costituito, intervento autorizzato dal CdS, legittima difesa.

Si è detto che l'effettività del governo Serraj è in fieri e che la sua autorità è fondata sulle risoluzioni del CdS. Quindi, un'eventuale richiesta del governo Serraj dovrebbe essere corroborata da una risoluzione del CdS.

Il CdS potrebbe autorizzare un intervento da parte degli Stati singolarmente considerati o riuniti in un'organizzazione regionale, ma potrebbe anche dare mandato al Segretario Generale delle Nazioni Unite di istituire una missione di "peace-keeping robusto" ovvero un Peace-enforcement.

Qualche perplessità desta il dispiegamento di piccoli gruppi di militari e di forze d'intelligence in territorio libico operanti già prima della costituzione del governo Serraj. Quale autorità locale ha dato l'assenso? Si tratta di una situazione di fatto, forse giustificabile alla luce dell'esiguità delle forze in campo, destinate alla protezione dei connazionali in territorio libico.

Il numero di immigrati e trafficanti sulla rotta libica è destinato ad aumentare dopo la chiusura della rotta balcanica in seguito all'accordo UE-Turchia.

L'opzione militare di Roma. Una nuova missione Ippocrate con connotazione 'combat' è ipotizzabile?

Nel capitolo precedente si è ragionato su come l'Italia o qualsiasi altro Stato voglia intervenire militarmente in Libia debba ottenere una legittimazione politica che tramuti l'avvio delle operazioni militari da atto ostile ad operazione autorizzata. L'apertura di una missione militare battente bandiera italiana fu già discussa a Roma nel 2015/16 per supportare le operazioni di riconquista della città strategica di Sirte nella mezzaluna petrolifera, discussione che ha portato allo schieramento '*non combat*' dell'Italia a Misurata con Operazione Ippocrate per il mero supporto medico ai feriti della battaglia.

La richiesta è stata inoltrata al Governo di Roma direttamente dal Premier libico Serraj ed ha visto l'avvallo della componente militare che ha prontamente iniziato la mobilitazione per dare supporto medico dove richiesto.

Ad oggi, il problema che maggiormente affligge la Libia è il traffico ingente e sempre crescente di migranti che intendono salpare dalle coste vicino Tripoli per dirigersi in Europa.

Le ricadute per la sicurezza nazionale italiane e le ripercussioni sulla sicurezza generale in Europa sono già state trattate nel report pubblicato da Alpha: [Il caso ONG-migranti. Analisi dei rischi e le ripercussioni sulla sicurezza nazionale.](#)

L'arrivo massiccio e sempre più frequente di imbarcazioni anche di dimensioni notevoli cariche di migranti sta mettendo a dura prova il sistema d'accoglienza nazionale il quale deve trovare al più presto strumenti di ri-collocazione alternativi.

L'Italia, sotto questo profilo, doveva ottenere nelle scorse settimane un concreto aiuto dai partners europei ma si è trovata sola schierata in prima linea sulla rotta di un esodo dalla natura mutevole e dalle diverse ripercussioni politiche. Non solo, Parigi ha indetto una riunione trilaterale tra il Presidente francese Macron, il libico Serraj ed Haftar senza conteggiare l'Italia come possibile quarta parte, andando a minare il già fragile consenso di Roma in Europa.

Il colpo francese arriva in una fase delicata per la politica italiana in Libia visti i numerosi attacchi da parte del fronte interno che vorrebbe Roma più incisiva e coinvolta nelle vicende di Tripoli e sullo stesso fronte libico che ad ora dovrebbe rendere operativi gli accordi contratti.

La fase di ristrutturazione dell'intero impianto legato all'accoglienza dei migranti in Italia deve andare di pari passo con l'arginamento internazionale delle tratte di esseri umani nei Paesi d'origine, aspetto che il Governo di Roma aveva già trattato con il Governo francese ben prima dell'arrivo del Presidente Emmanuel Macron ma che non ha mai visto un supporto reale da parte dell'alleato e vicino europeo.

La Francia in Niger ha diversi avamposti militari i quali avrebbero dovuti essere schierati in prima fila per arginare il considerevole flusso migratorio che arriva dal Paese e che per l'Italia rappresenta il primo importante hub di insicurezza nazionale. La richiesta italiana è caduta in un nulla di fatto, tanto che il flusso dalla Nigeria e dal Niger non solo non accenna a diminuire ma sembra sia aumentato negli ultimi mesi, una mossa strategica che potrebbe costare all'Italia l'apertura di un fronte politico con il Niger a discapito della Libia.

La Libia in questo caso diventa Paese terzo, usato come corridoio di transito per arrivare all'imbocco del Mediterraneo.

Una possibile missione militare italiana, paventata dal Premier Serraj dovrebbe prendere forma nelle acque territoriali libiche e fruirebbe di regole d'ingaggio più flessibili, tuttavia si vedrà come la mera missione marittima lascia spazio di manovra ai trafficanti. La soluzione migliore che si intende sostenere in questo report sarebbe di schierare lungo i confini meridionali in stretta collaborazione con un coordinamento navale capace di arginare il flusso nelle acque mediterranee.

Queste due componenti militari dovranno lavorare sinergicamente perché vi sia un parziale blocco di questo flusso migratorio, ma non solo.

La componente militare lavora in modo sinergico con quella che è la componente politica di uno Stato, in questo caso Ministero della Difesa, Esteri ed Interni dovrebbero collaborare perché vi sia una chiara e ben precisa linea da seguire non solo per il benessere della Nazione ma principalmente per la riuscita della missione militare. Garantire la sicurezza dei fragili confini meridionali della Libia è un compito a cui già i francesi in Niger dovevano far fronte ma che si è tramutato in un nulla di fatto probabilmente a causa di interessi politici pregressi nella regione e sopraggiunte mire politiche sul fronte libico, come dimostra il vertice trilaterale Macron-Serraj-Haftar del luglio 2017.

L'opzione di un intervento militare merita dunque uno studio di fattibilità più approfondito perché si ritiene possa essere il primo vero passo verso la stabilizzazione del flusso migratorio nel Mediterraneo ed un concreto tassello per la crescita della Libia come Nazione e non solo come Stato.

L'intervento in questione paventato dal ministro degli Interni Marco Minniti in una sua intervista al quotidiano 'La Repubblica' avrebbe lo scopo di creare un cordone di sicurezza a protezione dei confini libici meridionali i quali potrebbero essere etichettati come 'confini porosi' perché non hanno una reale capacità di arginare e proteggere l'integrità nazionale libica.

Da Paesi quali Niger, Nigeria e Sudan giungono attraverso il sud libico fino alle coste mediterranee tutti quei migranti che tentano di arrivare in Europa in cerca di una posizione lavorativa sicura (migranti economici) oppure vittime di gruppi islamici estremisti come Boko Haram.

I migranti sono coadiuvati nel superamento dei confini da trafficanti esperti che conoscono il territorio e ne sfruttano le debolezze in termini di sicurezza a fini di lucro, la tratta e i trafficanti sono pagati a caro prezzo e questo denaro finisce per andare a rimpolpare un mercato nero sempre più sommerso e pericoloso, legato alle cellule terroristiche o alla criminalità organizzata.

Il controllo dei confini riveste un ruolo fondamentale per l'arginamento dei flussi migratori e risulta essere un'attività tattica e strategica tra le più complesse ed articolate perché comprende una serie di variabili importanti.

In questo caso specifico non avendo una capacità militare capillare che possa gestire efficacemente l'intero confine meridionale, si dovrà delegare parte del lavoro di sorveglianza ai droni ed una seconda parte al lavoro di cesello del reparto acquisizione obiettivi (RAO) per avere uno studio dettagliato delle zone da monitorare al fine di individuare i punti più sensibili in cui iniziare ad operare.

Il RAO è uno dei reparti per operazioni speciali dell'esercito italiano e una delle componenti in grado di operare con una percentuale di rischio minore in zone come il sud libico rispetto alle forze normali o alla semplice componente d'intelligence, il suo impiego risulterebbe funzionale ed essenziale alla seconda fase operativa della missione.

Il monitoraggio dei flussi permetterebbe azioni mirate non solo per le forze armate tradizionali ma anche per operazioni delle forze speciali addestrate ad ambienti ostili e a condizioni come quelle del sud libico.

Schierare un contingente militare nella zona meridionale della Libia comporta costi e rischi altissimi.

Il primo reale problema in fase di pianificazione sarà il territorio fortemente ostile che creerà difficoltà logistiche e tattiche non indifferenti, le quali avranno ricadute rilevanti sulla sicurezza del contingente in operazioni e sui relativi costi.

Il sud libico è caratterizzato da enormi distese di dune che formano uno dei più grandi deserti al mondo: il Sahara. La presenza di modesti fronti montuosi non aiuta le attività di monitoraggio e controllo ed ostacolano la presenza militare che dovrebbe essere capillare su tutto il confine.

In questo caso un forte aiuto è dato dall'uso di droni per la sorveglianza e dalle attività satellitari.

Il clima desertico e la presenza di sabbia sottile comporta difficoltà logistiche maggiori a cui si va ad aggiungere una distanza considerevole con la madrepatria, rifornimenti e voli di andata e ritorno sarebbero poco frequenti ma la situazione, soprattutto subito dopo l'apertura richiederebbe una logistica di aderenza imponente.

Tutte queste difficoltà richiederanno esborso in denaro e una pianificazione diversi anche per le altre missioni militari, soprattutto quella a Misurata.

Andando ad intaccare gli interessi dei trafficanti, il primo link-up o punto di contatto diretto tra libici ed italiani sarebbe la base di Misurata, che andrebbe protetta non solo

per l'incolumità degli stessi militari ma anche di coloro che si recano in loco per le cure mediche offerte dall'ospedale.

I presidi italiani sarebbero in zone avanzate dette FOB (Forward Operation Base), la vulnerabilità maggiore di una FOB è sicuramente la difficoltà in caso di attacco e con le difficoltà del territorio libico dovute alla sua geografia è complesso prevedere un piano d'azione attagliato ai vari scenari di previsione.

Fuori dalla base il caso più probabile con cui il contingente potrebbe avere a che fare è il classico TIC (Troup In Contact) situazione plausibile perché lo scopo è quello di arginare un fenomeno redditizio gestito da clan locali ben armati e non disposti a perdere il loro guadagno.

La difficoltà nella gestione di questo evento è direttamente proporzionale alla distanza dalla base e dalle relative condizioni meteo, sabbia e turbolenze rischiano di diventare un mix pericoloso che come conseguenza rischierebbero di ritardare l'arrivo del supporto tattico.

Anche in questo caso, il supporto dei droni sarebbe di rilevanza tattica purché si schierino le componenti armate di cui l'Italia dispone solo di pochi elementi. In questo caso specifico la componente politica dovrebbe autorizzare (o almeno permettere il dispiegamento operativo in loco) l'uso dei droni armati anche supportati dagli americani che avevano dato in passato approvazione per l'uso della base di Sigonella.

È bene sottolineare che casi studio come quello libico necessitano di un'imponente serie di variabili e le condizioni sopra descritte potrebbero non verificarsi, tuttavia l'analisi dei rischi (essendo previsionale) deve tenere conto anche di queste condizioni particolari.

In casi come questo non influisce solo il supporto tattico offerto alle truppe in TIC ma anche dalle ROE (Role Of Engagement) o semplicemente regole d'ingaggio con cui i soldati operano in teatro d'operazione.

Perché la presenza militare italiana sia credibile e funga da deterrenza reale, l'uso delle armi (da quelle personali a quelle di reparto) deve essere reso più flessibile e deve poter offrire una risposta al fuoco funzionale.

I cambiamenti per aprire una missione di questo livello, così complessa su tutti i livelli, necessita di una modifica dell'impiego dell'esercito in Patria con riferimento all'operazione strade sicure attive in diverse e cruciali città italiane. Alcune di queste dovrebbero essere chiuse, delegando il lavoro di monitoraggio capillare delle zone sensibili ai carabinieri oppure alla polizia locale previa adeguata formazione. La chiusura di questa missione nazionale, soprattutto per alcuni reparti necessari in Libia come la Folgore (impiegata a Firenze e in prossima partenza per il Libano), è di importanza vitale perché dall'addestramento e la preparazione di queste componenti dipende la riuscita della missione stessa.

Le caratteristiche operative della Folgore per aprire una missione combat in zone avanzate sono quelle da sempre attribuite alla Brigata e di cui l'esercito italiano dispone solo nella sua componente aviotrasportata.

Altrettanto importante è l'impiego dei reparti speciali della Marina Militare che sulle coste dovrebbero mantenere il controllo territoriale e fermare le imbarcazioni prima che salpino.

Da questo punto di vista, il caso missione internazionale in Somalia del 2012 per arginare il fenomeno della pirateria marittima che creò diversi danni alle navi mercantili nel Golfo di Aden, è un precedente di studio importante.

La comunità internazionale lavorò per creare inizialmente un cordone di sicurezza in mare e successivamente approntò una missione a cui l'Italia partecipò con successo direttamente sulle coste somale.

Il fenomeno fu arginato in un paio d'anni d'operazione e l'impegno militare fu considerevole e supportato da una ricostruzione politica altrettanto forte.

In Libia, le nuove richieste del Governo Serraj puntano soprattutto a richiedere a Roma una missione nel Mediterraneo che argini il flusso dei migranti sulle coste nazionali ma non si parla di arginamento terrestre di tali flussi.

Per quanto il lavoro risulti importante non possiamo esimerci dal mettere in conto una nuova e più incisiva operazione militare in Libia con una sua connotazione combat e non umanitaria.

Il lavoro militare necessita di una componente politica che imponga un riconoscimento di chi parte già sul territorio libico e da qui la creazione degli hotspot lungo le coste libiche potrebbe essere un primo vero passo per arginare e regolamentare il fenomeno che incide sugli assetti nazionali.

La Francia ha già dichiarato che non ci sarà da parte sua una politica in tal senso aspetto che favorirebbe l'Italia appoggiando questo progetto in concomitanza ai libici.

Missione militare approntata ma il futuro punta al sector security reform in Niger.

Quello che si è disegnato in queste ultime settimane sulla scena internazionale è un interventismo italiano tradizionale al fianco dell'Unione Europea per l'addestramento delle truppe nigerine e libiche che pattuglieranno il confine sud.

Solo negli ultimi giorni si è aperta una missione militare della Marina italiana in acque territoriali libiche sulla cui riuscita si aspettano le dichiarazioni del Premier Serraj, indeciso sul da farsi.

Il primo passo formale è stato compiuto dai ministri degli Interni, Marco Minniti e Thomas de Maizière, chiedendo a Bruxelles di autorizzare la spedizione in Libia. Gli obiettivi sono principalmente di natura umanitaria: avviare programmi di sviluppo per le comunità lungo la frontiera (dove un ruolo chiave è rivestito da Eni) tra Libia e Niger, e dare assistenza tecnica e finanziaria agli organi libici incaricati di contrastare l'immigrazione clandestina.

In pratica, si tratta di addestrare un corpo di guardie di confine libiche, come previsto dagli accordi siglati a Roma nella primavera 2017 tra una sessantina di tribù del Sud, inclusi i Suleiman e i Tuareg.

Proprio sulle tribù l'Italia deve puntare la sua influenza per scongiurare aiuti che arrivano dalla Francia o da altri Paesi europei e sul ruolo fondamentale del 'fattore Eni' per il sud libico nel medio – lungo periodo.

Il Niger, considerata la scarsa volontà di ospitare missioni internazionali sul suolo libico, è lo Stato africano che ha aperto a collaborazioni con reparti americani, francesi ed europei, impegnati nella lotta agli jihadisti e nel contrasto ai trafficanti.

Questo sarà il compito più difficile: potenziare il ruolo dei gendarmi nigerini, accompagnandoli nell'identificazione degli schiavisti e nell'assistenza ai migranti. Da mesi c'è un piccolo contingente europeo, chiamato Eucap, che si occupa già di insegnare alle polizie locali le tecniche di azione e a cui fornisce i mezzi. Pochi istruttori e parecchi fondi, si parla di stanziamenti per 610 milioni di euro per un governo poverissimo, nonostante il Paese abbia risorse preziose come le miniere d'uranio gestite dalla Francia.

Il ruolo della Francia in questo lembo di terra rimane cruciale ma anche strategicamente avverso a quello italiano, perché le risorse a cui entrambi mirano sono essenziali al Sistema Paese.

Ed ecco la necessità di rinforzare i controlli con la presenza di militari europei che, ad esempio, sequestrano e distruggono i camion dei trafficanti.

Il grande snodo delle migrazioni è Agadez, nel cuore del Paese, c'è già una base della missione Ue, che potrebbe venire potenziata. Ma la nuova spedizione dovrebbe mettere le tende molto più a ridosso delle frontiere settentrionali, per intercettare le carovane che aggirano i posti di blocco e addestrare le guardie di confine libiche.

Una delle località prese in considerazione è Madama, dove sorgeva l'ultima postazione della Legione straniera prima delle colonie.

Tre anni fa i paracadutisti francesi rioccuparono l'antica roccaforte, costruendo una pista d'atterraggio: elemento decisivo per qualunque schieramento, (soprattutto per le eventuali FOB italiane) perché sarebbe qui che arriverebbero cibo e supporto logistico. Come già accennato oltre alle difficoltà logistiche la zona è sotto il controllo di potenti milizie jihadiste che non intendono spartire il loro traffico o farne venire meno i ricavi. La zona in oggetto è oltre che pericolosa anche piuttosto famosa grazie alla presenza di "Mister Malboro" Mokhtar Belmokhtar, un contrabbandiere convertito alla guerra santa, che si è imposto come uno dei comandanti fondamentalisti più feroci e imprevedibili e che gestisce il traffico di esseri umani in quella regione. In conclusione, la situazione politica e tattica è un groviglio di interessi nazionali contrastanti e di proposte da fare al governo libico affinché si schieri da una o dall'altra parte.

La partita in Libia la giocano soprattutto Italia e Francia, ognuna con punti a favore della corretta riuscita della loro politica regionale.

Il Governo di Roma, se continuasse ad imporre la sua strategia per il Paese, potrebbe uscirne vincente ma necessita di un peso politico attualmente oscurato da Macron e dalla sua ritrovata verve internazionale.

Il ruolo di Eni e l'accordo con le tribù libiche del sud, insieme potrebbero creare i presupposti perché l'Italia almeno collabori con la Francia senza diventarne una pedina regionale.

Se la missione militare la fanno le tribù e l'Italia resta a guardare.

Sulle pagine del quotidiano online 'L'Indro' è stata pubblicata un'intervista che paventava la possibilità di affidare il controllo dei confini meridionali della Libia direttamente alle tribù che occupano la zona del Fezzan.

Come asserito dal Ministro degli Interni Marco Manniti «*il sud libico è la prima vera frontiera meridionale dell'Europa*» e sulla base di questa affermazione è possibile sostenere che uno degli interessi nazionali primari per la Repubblica Italiana è la stabilizzazione della Libia a partire dal sud strategico.

Non è un caso che il primo passo del Ministro Minniti sia stato mediare un accordo con le principali tribù del sud, essendo una realtà clanica il punto focale rimarrà il supporto delle tribù per qualsiasi progetto a lungo termine.

Il sud della Libia, regione in gran parte ignorata fino al 2016, è una delle maggiori fonti di instabilità regionale nel Mediterraneo ed è titolare di gran parte dei traffici illeciti che minacciano quotidianamente l'Europa, dal traffico di esseri umani a quello di armi e droga.

Tali traffici vanno a rafforzare un'economia sommersa che si sviluppa di pari passo a quella regolare e ne mette in discussione i benefici per la stabilizzazione delle istituzioni politiche libiche.

Il sud, sotto questo aspetto, è una fucina di traffici che si muovono in una rete tribale vecchia di centinaia di anni, con relazioni intra-claniche che si sviluppano in modo del tutto parallelo a quello della politica tradizionale.

Uno dei principali fattori che coadiuvano lo sviluppo di canali illeciti di diversa natura del sud libico sono sicuramente i confini poco sorvegliati, porosi e considerati poco più che mere linee su di una cartina geografica.

Ai confini libici con Paesi come Algeria, Marocco e Tunisia si struttura il vero traffico di esseri umani con il supporto di organizzazione corrotte, ma anche di uno scarso controllo territoriale da parte del Governo di Tripoli, l'unico autorizzato all'uso della forza per la protezione del territorio nazionale.

Per l'Italia la Libia ha dunque una forte valenza strategica sul fronte anti immigrazione e ne deriva che qualsiasi possibilità di arginare il fenomeno sarà vagliata con attenzione dall'esecutivo.

La fonte libica raggiunta dal L'Indro ha sostenuto l'esistenza di un documento redatto da un gruppo di esperti legali appartenente ad un think tank libico circa uno studio di fattibilità che ha come obiettivo l'impiego delle tribù al confine meridionale per porre un freno all'immigrazione clandestina.

Lo studio in oggetto pone una soluzione allettante, ma pur sempre contraddittoria, se esaminata analiticamente.

La fonte de L'Indro sostiene che le tribù siano pronte al dialogo con le Istituzioni Europee, attraverso un percorso legale e legittimo mediato dalle Nazioni Unite, tuttavia su questo punto non sono state volutamente fatte ulteriori specifiche, assolutamente necessarie per capire come questo studio possa tramutarsi in un progetto applicabile al caso pratico.

Solo per la sigla dell'accordo con l'Italia furono 60 le tribù che presero parte alle trattative presso il Viminale, quali di queste avrebbe la facoltà di dialogare con le istituzioni europee non è dato sapere, la soluzione più plausibile è quella di un rappresentante del Libyan Elder Council, il cui peso politico è stato considerato legittimo dalle Nazioni Unite.

Se così fosse, però, non è detto che tutte le tribù del sud si sentano rappresentate dal Concilio, in quel caso ci si troverebbe davanti ad una spaccatura importante nel sud ed

una nuova guerra intestina per il potere contrattuale con le istituzioni, la cui fine è stata posta in essere proprio con gli accordi italo-libici di marzo 2017.

La contesa era iniziata dopo la caduta del Rais Gheddafi ed è stata segnata da oltre 400 morti, aggravata dal divergente supporto delle due principali tribù a due governi diversi: quello di Tobruk, alleato con i Tebu, e quello di Tripoli sostenuto dai Tuareg. Un primo essenziale interrogativo riguarda dunque chi rappresenterà le tribù agli occhi delle organizzazioni internazionali e quali saranno i rapporti politici con il Governo centrale di Tripoli. Se è vero che il Premier Serraj dovrà lavorare ancora duramente per costruire una sua credibilità tra gli stessi libici, come potrebbero questi interpretare una delega così importante come la sicurezza dei confini libici ai clan del sud.

Militarmente queste presunte neo costituite milizie a chi farebbero capo, quali compiti specifici avrebbero e soprattutto con quali mezzi (giuridici e fisici) lavorerebbero per contrastare l'imponente rete dei trafficanti di uomini, sicuramente una risposta ipotizzabile sarebbe quella dell'aiuto internazionale ma è necessario sottolineare come questi aiuti saranno delegati agli stessi attori che gestiscono molti dei traffici che si intendono combattere.

Sotto un profilo meramente analitico la decisione più ragionevole sarebbe quella di inquadrare le milizie dei clan sotto una missione militare a guida ONU che vada a supporto delle forze europee schierabili nella zona. Una soluzione di questo tipo si ebbe in Somalia, nel 1992, dove i locali affiancarono la missione UNOSOM come forza di polizia, contribuendo non solo a legittimare agli occhi della popolazione la missione ma ad attagliare meglio le politiche di repressione del crimine organizzato.

L'ingerenza da parte di Paesi stranieri, in questo paventato piano di una guardia di confine composta dalle sole tribù, sarà inevitabile e necessaria perché gli oltre 5mila chilometri di confine dovranno essere pattugliati da mezzi militari idonei di cui attualmente la Libia non dispone.

Forse uno dei maggiori problemi che si porrebbero con l'eventuale messa in opera di questo piano suggerito dalla fonte de L'Indro è quello di una possibile collusione tra operatori di confine e trafficanti.

I rappresentanti della criminalità organizzata, soprattutto di Ciad e Nigeria, pagano somme molto alte a chi supporta tale rete illegale e senza uno spirito nazionale che tenga unite le attività di contrasto il pericolo è che prevalga la corruzione. In questo scenario entra in scena il colosso petrolifero Eni, che ha già stabilito un piano di risanamento per alcuni impianti presenti nella zona in cui convergeranno molti di quelli che intendono uscire dagli affari del mercato nero.

Il flusso potrà quasi sicuramente essere diminuito ma non fermato, il rischio è di alimentare canali preferenziali che possono permettersi il pagamento delle guardie di confine, creando ulteriori problemi di sicurezza.

In questo quadro così complesso, le perplessità di un disegno anti-immigrazione con presidii composti solo da tribù locali sono molte ed altrettante le domande senza risposta.

La fonte suggerisce di guardare con ottimismo al ruolo delle tribù, rifacendosi ad una passata esperienza con il Comitato per la crisi del carburante e gas, il quale dovrebbe essere un ente indipendente ed apolitico che ha permesso di interrompere i furti alla filiera petrolifera in Libia, attraverso l'impiego di personale autoctono.

Sull'esempio di questo Comitato, il piano per arginare i flussi migratori propone di intervenire su due fronti: il primo, di carattere economico, prevede la creazione di condizioni di vita migliori nei Paesi da cui partono i migranti, ed il secondo, un pattugliamento massiccio del confine sud. Le tribù presenti nella zona sarebbero, secondo questo progetto, in grado di arginare i flussi impiegando i propri giovani e soprattutto ex militari sulla base di strategie coordinate con Ciad e Niger. È bene ricordare che in questi ultimi due Paesi è presente una missione militare francese che si propone non solo di controllare il proliferare del fenomeno jihadista ma anche di arginare eventuali traffici illeciti. Di fatto non si comprende come le milizie possano arginare un fenomeno coordinandosi con gli stessi Paesi da cui il fenomeno prende origine senza il supporto di organizzazioni internazionali o dello stesso Governo di Tripoli.